

«*Come vivere senza poter tradurre?*»

Ricordo di Michael Sullivan

di FRANCO ONORATI

Il 20 giugno 2024 è mancato a Londra Michael Sullivan.

Lo ricordiamo qui per la sua infaticabile opera di traduzione dei sonetti di Belli: sono ben 541 quelli da lui tradotti, tutti col testo originale a fronte: un risultato che conferma in Sullivan (classe 1939) uno dei più prolifici traduttori del poeta romano; nel nostro secolo solo Evgenji Solonovich lo tallona, ma a debita distanza. E non a caso riproduciamo un'immagine del convegno che li ha visti, protagonisti assoluti dell'arte del tradurre Belli, confrontarsi con civile determinazione sulle rispettive versioni.

Sul suo decesso, partiamo dalla testimonianza che ci è stata resa da una persona che lo ha frequentato a lungo, a Roma e in Inghilterra, e che gli è stata accanto negli ultimi giorni di vita. Ebbene: il titolo di questo scritto trasferisce con commossa e partecipe fedeltà alcune delle espressioni che Sullivan ebbe a pronunciare in ospedale, dove era ricoverato da tempo. La lunga malattia, contro la quale aveva combattuto strenuamente, lo aveva debilitato, sino a che, impossibilitato a non poter più tradurre né andare al pub, cioè le due cose che amava di più, egli in qualche modo si è arreso; ha smesso di curarsi e di nutrirsi e nel giro di quindici giorni ha smesso di soffrire. C'è qualcosa di stoico in questa lotta protrattasi a lungo: solo fino a che, nella situazione data, egli ha potuto coltivare le due attività in cui poteva realizzarsi, una, il tradurre, di carattere intellettuale, l'altra di tipo esistenziale, è valsa la pena di combattere. Crollate, di fronte all'inesorabile avanzare della malattia, le difese, la tempra ha ceduto. In questa singolare combinazione da una parte di una vocazione letteraria e, dall'altra, di un vitalismo che faceva di lui un gourmet e un amante del simposio, è la cifra della sua personalità. Studioso indefesso, sì, ma anche *bon vivant*: possiamo testimoniare, avendo condiviso con lui momenti conviviali indimenticabili, in cui tra l'altro si divertiva a coniare ironiche *agudezas*, in cui confluivano le sue frequentazioni di più idiomi.

La sua militanza di traduttore parte da lontano: valgono queste note a ricordarne le tappe salienti. Risalgono agli anni dal 1995 al 1998 le sue versioni in inglese del saggio di Armando Petrucci *Le scritture ultime*, del saggio di Giorgio Agamben *Idea della prosa* e del romanzo *Althènopis* di Fabrizia Ramondino (quest'ultimo pubblicato nel 1981 e recentemente riedito da Fazi e recensito da Chiara Valerio: si veda un estratto della sua prefazione nel supplemento *Tuttolibri* de «La Stampa» del 1° aprile 2023). Ancora nel 1998 Sullivan ha affrontato la traduzione poetica, cimentandosi con la versione dei *Love Sonnets & Madrigals to Tommaso de' Cavalieri* di Michelangelo.

Fu nel primo dei libri citati, quello di Petrucci, che Sullivan si imbatté in un sonetto belliano: *Li morti de Roma*, la traduzione del quale è poi confluita nella sua seconda antologia (p. 40). È lo stesso Sullivan a ricordare questo lontano *ur-text*, quando nella postfazione alla quarta antologia (2015, p. 225) scrive: «For with Belli I was already in *medias res* when I began. Stanford University asked me to translate a work of Armando Petrucci, *Le scritture ultime*, in which he quotes in full 816 *Li morti de Roma*. I made several prose versions of the sonnet, none of which were remotely satisfactory: they all, of course, lacked the music and compactness of the original [...]». Un passo che rivela un dettaglio interessante sul suo travaglio traduttivo: cioè un approccio graduale all'originale, affrontato preliminarmente attraverso passaggi intermedi prosastici. Da allora, con un ritmo impressionante, ha licenziato cinque antologie dei *Vernacular sonnets* di Belli, secondo questa sequenza temporale: vol. 1° 2011, vol. 2° 2012, vol. 3° 2013, vol. 4° 2015, vol. 5° 2021. Nelle prime tre raccolte egli ha adottato un criterio cronologico, rispettivamente 1819-1832, 1833-1834, 1835-1849; le ultime due antologie hanno attraversato orizzontalmente l'intera produzione dialettale belliana, attraverso una scelta da lui definita *intercalation*.

È noto il carattere peculiare delle traduzioni di Sullivan: l'utilizzo di una lingua che non è l'inglese standard, ma quello che lui definisce «a diffuse urban vernacular», per tale intendendo un vernacolo o gergo in senso lato urbano, con innesti di diversi accenti regionali inglesi e persino di alcuni dialetti irlandesi: lo stesso Sullivan, nell'introduzione alla prima antologia, scriveva: «For the voices I have adopted a diffused vernacular : the speech of London, Birmingham, Leeds etc.».

Ma ciò che maggiormente distingue il suo approccio a Belli è la costante tendenza a “naturalizzare” il testo originale, rendendolo “inglese” e attualizzandolo, spostando cioè le coordinate spazio-temporali in modo che ciò che in Belli ha luogo in Trastevere o in Vaticano nella prima metà dell'Ottocento, viene trasferito nell'East End oppure a

Glasgow o Belfast o ancora negli edifici del potere nella Westminster del Duemila: il che, senza dubbio, consente ai lettori inglesi di entrare più facilmente in sintonia con lo spirito dei personaggi belliani. Personaggi, eventi, cariche dell'attualità britannica vengono immessi di sana pianta nella versione inglese dei sonetti, per cui al posto di una "carrozza da signore" troviamo una *Rolls Royce*; in luogo di «er cardinale» un deputato tory. Rugantino diventa *Mister Punch*; «Ppapa Genga» e cioè Leone XII assume il nome di *Pope Wattila*, cioè Wojtyła. Un papa ignorante di archeologia (Gregorio XVI in visita agli scavi del foro) assume le sembianze del principe (ora re) Carlo e un qualunque pontefice regnante diventa un primo ministro inglese come David Cameron nella prima antologia. E via scorrendo. Ciò facendo, Sullivan fa sua la lezione del traduttore scozzese di Belli, Robert Garioch (1909-1981) che era solito ricontestualizzare i versi di Belli, cambiando nomi e toponimi romani in località, nomi e cose della Scozia. Non a caso in calce alla traduzione del sonetto *Er caffettiere fisolofo* (a p. 39 della prima *selection*) Sullivan ha posto la nota *A small homage to Robert Garioch, great translator of Belli*: difatti in quel sonetto prevalgono termini scozzesi, come ha analiticamente sottolineato Cosma Siani nel saggio *Nell'officina di Sullivan, traduttore di Belli*, comparso nel fascicolo 3/2013 di questa rivista.

Non potendo, per ragioni di brevità, soffermarmi sulle cinque antologie, mi limiterò ad alcune osservazioni sulla quarta e la quinta. Sulla quarta è da segnalare la postfazione del traduttore che nel titolo reca le parole *a defence of illiteral translation*: un compendio delle motivazioni da lui addotte a giustificare e, appunto, difendere il suo originale approccio traduttivo; un'esplicita autodifesa, dunque, affidata ad una ventina di pagine, che possono leggersi anche come indiretta replica ai sostenitori del primato della traduzione letterale, tra cui si colloca non a caso il russo Solonovich, che può considerarsi il "convitato di pietra" di questa dotta e sapida polemica.

Ed ora un focus sulla quinta ed ultima antologia, che reca la data 2021 e raccoglie le nuove traduzioni, 114 per la precisione, elaborate nel 2020: due anni infestati dalla pandemia da Coronavirus. Non è quindi un caso se quel funesto evento irrompe prepotentemente nel volume, moltiplicando al quadrato il ricorso all'attualità, costante in Sullivan. E sì, perché alla consueta attualizzazione di luoghi, personaggi e fatti, si aggiungono in questo caso una serie di accadimenti concomitanti quali la Brexit, la diffusione della pandemia in Inghilterra e la personale malattia del traduttore (poi all'epoca superata) che gli impedì il suo tradizionale soggiorno a Roma, o meglio a Trastevere, sua abituale dimora.



Il compianto Michael Sullivan a confronto con l'altro grande traduttore di Belli, il russo Solonovich. A "mediare" fra i due, il nostro Luigi Giuliani, di cui ricordiamo la traduzione in romanesco dei sonetti di Shakespeare.

Tanto per cominciare, tra i sonetti qui tradotti figura il 25° del poema *Er còllera mòribbus*: ma si badi bene, siamo in presenza di una ritraduzione, in quanto lo stesso sonetto già compariva nella quarta antologia, assieme ai sonetti 17, 21, 26, 27, 28 e 32; ovvio, l'irruzione del Coronavirus postulava un aggiornamento. Del resto si può qui invocare una suggestiva analogia con la struttura "progressiva" dei 34 sonetti della serie dedicata da Belli al colera: quei sonetti, infatti, hanno una datazione che parte dal 4 agosto 1835 e attraverso tappe successive arriva al 24 dicembre 1836, come a dire che lo stesso poeta romano era ritornato sulla sequenza nel corso del tempo, mano a mano che le successive ondate di colera si abbattevano sull'Italia e la percezione da parte dei romani si faceva sempre più allarmata.

Soffermiamoci per un attimo sul sonetto 25, quello nel quale il discorso fra i vari interlocutori protagonisti di quella che, nel titolo generale del poemetto, Belli definisce *Conversazione a l'osteria de la Ggènzola*: qui il discorso si focalizza sull'aspetto economico e sulla profonda ingiustizia che anche un evento come la pandemia può provocare; ci sta guadagnando chi aveva in magazzino scorte di quelle merci che di volta in volta vengono indicate come rimedi contro il colera, e

quindi in definitiva mercanti e farmacisti che gonfiano drasticamente i prezzi di beni divenuti improvvisamente richiestissimi, siano essi beni di prima necessità o presunti nuovi rimedi: basti ricordare l'aumento globale della domanda di integratori vitaminici e minerali o degli stessi vaccini. L'amara conclusione del sonetto è affidata all'ultima terzina, secondo cui mentre il colera sta uccidendo tanta povera gente, per alcuni è motivo di festa.

Sullivan, che l'aveva già tradotto nella quarta antologia (p. 144), si è appunto sentito in dovere di ritradurlo (p. 217). Mettendo a confronto le due versioni, si può notare che nella seconda c'è una maggiore specificità di contesto; la nuova logica del sonetto è evidente fin dall'inizio: la parola *hoarding* (accaparramento) che apre il primo verso ci immette subito *in medias res*, un termine fin troppo esplicito, che ha assunto un nuovo significato al principio del primo lockdown, quando la gente andava nei supermercati per fare incetta di carta igienica e cose simili. A quel *hoarding* dell'esordio Sullivan fa seguire nello stesso verso la parola *virus*, che ci introduce immediatamente nell'attualità. Non solo: se nella prima versione mancava una qualunque localizzazione, perché in quegli anni era sufficiente un esercizio di immedesimazione astratta, qui invece l'elemento locale è esplicitamente riferito al Lancashire, nella città di Preston per la precisione (v. 8), con successive allusioni al Nord-Ovest dell'Inghilterra.

La pandemia informa di sé un certo numero di queste nuove traduzioni: sicché è lecito argomentare che Sullivan ha trovato il suo personale antidoto al virus nel riconsiderare i sonetti originali e nel creare le sue versioni durante il *lockdown*. Basti solo riflettere sul fatto che in questa nuova raccolta c'è un vero e proprio lessico dell'epidemia: *coronavirus*, *covid*, *permesso*, *accaparramento*, *lockdown*, *indisposizione*, *SSN*, *virus*; e pertanto acquistano un rinnovata e particolare amarezza, nel nuovo contesto storico, le parole del personaggio del sonetto *Er zervitore licenziato* (*The sacked servant*): «Me portai quattro mesi de terzane / commatteno la morte co la vita», nella traduzione di Sullivan «A four-month covid interlude / twixt life a' death» dove il riferimento testuale al Covid-19 attribuisce al sonetto una terribile verosimiglianza.

Un'ultima riflessione ci porta a segnalare che questa quinta antologia presenta un ulteriore motivo di interesse: l'essere cioè corredata da un'introduzione che porta la firma di Paul Howard, un italianista inglese che ha al suo attivo numerosi trascorsi belliani: al riguardo non posso che rinviare al saggio che Cosma Siani gli ha dedicato nel fascicolo 3/2016 de «il 996»; nel quale apprendiamo che Howard ha tradotto nel dialetto dello Yorkshire quattro sonetti: *La bbona famijja* (in inglese-

se *The good Life*), *La vita dell'Omo* (*The Life o' Man*), *Er giorno der giudiziu* (*The Day O' Judgement*), *Er povero ladro* (*The Poor Thief*).

In queste pagine introduttive Howard cita in parallelo il *Diario dell'anno della peste* di Daniel Defoe con il *Decameron* del Boccaccio e *I promessi sposi* del Manzoni: come a dire che ogni popolo ha i suoi classici di riferimento in tema di epidemia. Ma egli si dimostra aggiornato anche sulla fortuna che ebbe uno dei più famosi sonetti di Belli, *La vita da cane*, al quale dedica questo commento, che cito in traduzione italiana:

L'io narrante del sonetto è uno strenuo sostenitore del papa conservatore Gregorio xvi, che difende dall'accusa di pigrizia. La poesia e le argomentazioni sono costruite facendo ricorso all'epediente dell'ipofora (una serie di domande), prima che la voce narrante fornisca una risposta ironica. Le domande retoriche e le implicite contraddizioni da parte del popolano si accumulano fino a schiacciare la sua genuina, ma patentemente ridicola, difesa del pontefice. [...] Il sonetto si guadagnò l'attenzione internazionale circolando clandestinamente in forma manoscritta così come in alcune edizioni a stampa non autorizzate, soprattutto fra i liberali italiani all'estero. Questi includevano il leader repubblicano Giuseppe Mazzini che, dall'esilio a Londra, nel novembre 1846 inviò il sonetto a un suo amico italiano a Edimburgo [tale Giuseppe Giglioli].

E qui lo studioso rinvia ad un suo saggio dal titolo *In sti tempi d'abbissi e rribbejjone: G.G. Belli's silent revolution*, pubblicato nel 2013 a Newcastle, Cambridge Scholar Publishing, segno che la frequentazione belliana è andata ben oltre l'esperienza traduttiva di quel gruzzolo di sonetti, ma investe aspetti più ampi della vita e dell'opera di Belli.

Il testimone è dunque passato da Sullivan a Howard: assicurando continuità alla fortunata diffusione di Belli nell'area anglosassone, con un incremento quantitativo e qualitativo notevole rispetto alla silloge che a quell'area era dedicata nel volume *Belli oltre frontiera* risalente al 1983.

Merito di Sullivan è di essere stato protagonista di questo eccezionale risultato, che fa di Belli uno dei poeti italiani più tradotti all'estero.